

FINESTRA APERTA

Claudio Bonvecchio*

QUESTA ITALIA delle occasioni perse

Sembra che l'Italia sia il paese delle occasioni perdute. O meglio sia un paese non in grado di darsi una linea di condotta coerente in un momento - economico e politico - così grave come quello che stiamo attraversando. Nello specifico, significa che - ancora una volta - il desiderio di "fare notizia" prevale su ogni prudenza e la volontà, irrefrenabile, di "essere in prima pagina" fa aggio su tutto. Più chiaramente: non passa giorno che il politico di turno non annunci qualche roboante riforma o qualche radicale cambiamento negli ordinamenti dello Stato. Ieri era la scuola, oggi è la giustizia, domani sarà la riforma fiscale, post-domani sarà il presidenzialismo e così via: in un fuoco di fila di annunci, di proposte, di polemiche. E di nulla di fatto. Intendiamoci: sono tutte prospettive d'intervento necessarie, auspicabili o quanto meno da prendersi in debita considerazione. Ma non adesso e non in questo modo.

Le riforme sfornate alla rinfusa appaiono come una trovata casuale, episodica e strumentale e non già una seria riflessione sulle esigenze di un paese che ha bisogno, in effetti, di riforme radicali. Sono quelle riforme che da anni sono annunciate, ma che non vengono mai portate a termine, dando il destro per pensare che - in realtà e al di là delle dichiarazioni - si voglia lasciare tutto esattamente com'è. E questo crea sconcerto, dubbi, disaffezione e crisi nella percezione della politica da parte del semplice cittadino: il cittadino che è fuo-

ri dalle stanze del potere e che sente sulle sue spalle il peso di tutto ciò che non funziona. Prima di tutto l'economia. E poi - in un crescendo - i servizi inefficienti, la sanità carente, il peso fiscale insostenibile, l'aumento del precariato, i renditi insufficienti a fronteggiare il costo della vita e via di seguito. Il cittadino ha, di conseguenza, la sensazione di essere preso in giro e che gli annunci di riforme - spesso in buona fede - non siano che maldestri tentativi di blandirlo o distrarlo per poi lasciarlo nelle stesse condizioni. Condizioni che, con il tempo, non migliorano: anzi peggiorano. Di qui la sottile (e irrazionale) gioia quando si apprende dai giornali o dai mezzi radio-televisivi che questo o quel politico viene inquisito o ancora meglio arrestato: indipendentemente dalla sua colpevolezza. Rappresenta il sottile piacere di chi viene trascurato e marginalizzato e attende che qualcuno gli faccia giustizia: non importa come. Nasce così quel giustizialismo spicciolo - ancorché comprensibile - che fa la fortuna di qualche politico, ma che non porta a nulla: anzi contribuisce all'immobilismo. Nella politica - quella vera - non c'è bisogno di alcun giustizialismo. C'è bisogno di serietà e di impegno: in primo luogo da parte dei politici. Questi devono capire - una vol-

ta per tutte - che sono chiamati a risolvere problemi prioritari e non a crearne di nuovi. Così, oggi il primo problema è quello economico-occupazionale e questo deve essere affrontato e, compatibilmente con le congiunture internazionali, risolto con il buon senso e l'apporto di tutte le forze politiche: opposizioni comprese. Non altro. O meglio con assoluta priorità. Solo dopo sarà possibile affrontare - uno per uno - tutto quanto è importante e necessario prendere in esame e cambiare. Sempre nella convinzione che debbano prevalere non interessi di bottega, ma il bene comune: quello che, troppo spesso viene colpevolmente accantonato. Nell'ottemperare a questo impegno, massima dovrà essere la responsabilità della classe politica, che se vuole rimane a galla deve essere - a qualsiasi livello - degna della fiducia che il popolo le ha accordata eleggendola. Altrimenti rischia il discredito totale. E in molti - troppi - casi, denunce penali. E qui entra in gioco la giustizia: altro punto dolente di questo sciagurato paese.

In proposito, i sondaggi mostrano una sempre più ridotta considerazione dell'opinione pubblica nei confronti dei giudici e della giustizia: cosa questa che in passato non accadeva e non era

neppure pensabile. Equivale a un campanello d'allarme per una magistratura dilaniata da rissosità, litigi, giochi di potere e simile - come i politici - ad una casta: basta seguire le cronache per renderne conto. Questo stato di cose deve finire: al più presto. La magistratura deve smettere di presentarsi politicizzata, divisa e desiderosa di protagonismo. Un giudice o un pubblico ministero non sono né attori né politici. Sono servitori dello Stato impegnati in un ruolo fondamentale e nevralgico. Fare altro significa - come è avvenuto per i politici - affossare la credibilità della giustizia, aprendo la strada a chi pensa (e c'è sempre) che valgano solo la violenza, la sopraffazione e il diritto del più forte.

Pertanto - seguendo l'esempio di quei magistrati che hanno pagato, anche con la vita, la dedizione al loro ruolo e il coraggio nel perseguire la giustizia - tutti coloro che impersonano la giustizia devono mostrare intelligenza, rigore e severità unite a modestia, umiltà e riservatezza. Questo è il loro dovere. Questo si aspettano da loro i cittadini che vogliono pensare la giustizia né come l'ultima spiaggia di tutto ciò che non funziona né come lo specchio di una realtà malata. Vogliono pensarla come un equilibrato e affidabile meccanismo in grado di regolare la vita di uno Stato finalmente diverso: di uno Stato come gli italiani meritano. E che attendono da tempo.

*Docente di Filosofia delle Scienze Sociali all'Università di Varese

Attenti a... non cadere nella rete

Gli interrogativi degli scienziati sulle reazioni del cervello umano

L'82% di coloro che hanno tra i 13 e i 17 anni; il 76% di quanti hanno dagli 11 ai 13 anni; il 56% dei compresi tra i 6 e i 10 anni; persino il 15% di coloro che stanno fra i tre e i cinque anni: questi dati (contenuti in un rapporto dell'Istat della fine del 2008) sull'accostamento al computer da parte degli italiani della generazione più recente, uniti alla constatazione che nel nostro Paese nell'arco di un lustro, o quasi, gli abituali utilizzatori del pc sono saliti dal 28 al 67% della popolazione, hanno rilanciato con particolare rilevanza pure... dalle Alpi agli Appennini, alla Sicilia - senza dimenticare la Sardegna -, interrogativi che altrove corrono da parecchio tempo; interrogativi che possono essere così sintetizzati: il ricorso alle cosiddette moderne strumentazioni è indiscutibilmente benefico o espone pure a rischi? I ragazzi e i giovani è opportuno crescano affidandosi totalmente alla rete o è meglio che per evitare di cadere - e restare imbrigliati - nella rete, tengano d'occhio e sappiano praticare anche le antiche vie del comunicare e del sapere? Con riferimento ad un uso indiscriminato dei "motori di ricerca" nell'ambito delle attività scolastiche di base, qualcuno

non ha esitato a parlare di pericolo di una "superficialità di massa", in agguato dietro l'angolo (del tempo che stiamo vivendo), e addirittura di una... incombente "epidemia di stupidità".

Internet ha sempre avuto aedi e detrattori. Tra gli aedi spicca l'americano Kevin Kelly, fondatore di una rivista specializzata nell'informatica e nelle tematiche affini; a suo parere con internet il quoziente intellettuale di una persona aumenta del 40%. Secondo i detrattori l'utilizzo prolungato di internet per lo studio in generale, per l'acquisizione di conoscenze e via di seguito, cela queste insidie: diminuzione della capacità di concentrazione e di riflessione; illusioni sulla possibilità di acculturarsi pescando elementi qui e là; rinuncia ad un adeguato "sfruttamento" delle personali potenzialità cognitive

nella convinzione (che... è sbagliata) di avere comunque a disposizione altri bagagli ai quali attingere.

In quest'ultima direzione pare stiano orientandosi parecchi ragazzi e ragazze alle prese con l'istruzione primaria e secondaria; costoro preferiscono delegare alle sorgenti sempre zampillanti della rete un patrimonio che dovrebbero invece accuratamente incasellare nella propria memoria. Di fronte a siffatte situazioni gli esperti non hanno mancato di far sentire la propria voce: hanno esortato i genitori davvero desiderosi di far crescere bene la propria prole a non distogliere drasticamente figli e figlie dal computer, ma piuttosto a guidarli in un saggio uso dello stesso, con l'identificazione dei "siti" o "portali" affidabili (che effettivamente esistono) e con una loro "consultazione" con discernimento. In epoche ormai lontane fanciulli e fanciulle, per difendere - innanzi alle obiezioni del proprio insegnante - un'asserzione infilata in un tema, non esitavano a proclamare: "L'ho presa dal tal

libro...", "L'ho sentita alla radio...", "L'hanno detto alla televisione...", "Sta sul giornale...". Non erano incontestabili quelle fonti. Non è un oracolo neppure Internet (anche se molti ritengono che lo sia): non di rado vi si annidano svarioni e strafalcioni. Dopo sondaggi, rilevazioni, discussioni, all'University College di Londra hanno avuto la conferma di quanto da tempo viene sostenuto in altri autorevoli ambiti: con la prevalente e pressoché permanente fruizione di internet nelle quotidiane esigenze e incombenze del vivere e dell'operare si finisce in "un modo di leggere diverso, incline a spulciare più che ad assimilare compiutamente"; in altre parole, nell'inseguire quello che si desidera sapere su internet si passa in fretta da una fonte all'altra, da una pagina all'altra; si estende l'orizzonte

esplorato ma non si va mai in profondità. E in tal maniera spesso non vengono messe a frutto le personali potenzialità. Alla luce di tutto questo alcuni studiosi hanno voluto guardare lontano. Gli ottimisti - tra i quali il neuroscienziato James Olds - hanno asserito che sono fuori luogo le preoccupazioni circa effetti collaterali, con negative conseguenze in forma definitiva, sugli atteggiamenti mentali degli umani; "Il cervello - ha fatto sapere ancora James Olds - è capace di riprogrammarsi al volo, recuperando il proprio modo di funzionare". Gli scettici, oltre a rimarcare che il terreno è ancora tutto da sondare in maniera capillare, hanno rilevato che nessuno a questo punto è in grado di sapere se il cervello, utilizzato in determinate forme, non finirà per sviluppare altri procedimenti di elaborazione delle attività cognitive. Insomma: il progresso è indispensabile; prenderlo con le dovute molle - specie quando di mezzo ci sono giovani generazioni - è opportuno. I "motori di ricerca" al servizio di internet sono senz'altro preziosissimi; a patto però che resti acceso pure il motore che ciascuno ha nella propria testa.

Enzo Dossico

Anche in Italia si fa sempre più capillare il ricorso al computer. In aggiunta a quello che riguarda gli adulti in generale ci sono insidie che toccano in particolare le ultime generazioni

I giovani che utilizzano i motori di ricerca per le attività scolastiche possono esporsi ad un calo delle capacità di riflessione e concentrazione e di arrivare a conoscenze approfondite